

mai niente, e se sì perché? Teniamo presente che l'inconfessabilità dello scenario avrebbe potuto comunque consentire da parte del Governo l'opposizione del segreto di Stato. Il Governo avrebbe potuto dire: è probabile – oppure è sicuro – che c'è stato un incidente aereo; quale era la situazione generale però non lo possiamo dire, è segreto. E allora mi domando – e faccio questa domanda perché ciò ci lega molto ad un rapporto fra autorità politica, strutture militari e strutture di sicurezza che riguarda tanti altri eventi oggetto dell'inchiesta della Commissione –: è un'attività di volontaria abdicazione del potere politico che, se mai sa, finge di non sapere e lascia fare, o è invece un volontario *by-pass* dell'autorità politica da parte degli apparati, o perché non si fidano o perché ci sono vincoli di carattere gerarchico sovraordinati che gli impongono o gli consigliano di non riferire all'autorità di Governo? Per esempio, possono esserci alla base di questa mancata informativa del Governo clausole specifiche di trattati che noi non conosciamo, per cui l'Aeronautica riteneva di dover non riferire al Governo e di dover invece prendere contatto con l'*attaché* dell'ambasciata americana? Questo mi colpisce, che si telefoni all'*attaché* dell'ambasciata americana, e non si faccia una telefonata al Ministro o al Sottosegretario per dire: non sappiamo bene cosa sia successo però vi sono tracce, indizi che qualcosa sta avvenendo.

Vorrei una risposta su questo perché riguarda non solo Ustica ma anche una valutazione di carattere generale che dobbiamo compiere anche per altre vicende oggetto della nostra indagine.

SALVI. Signor Presidente, anzitutto bisogna distinguere i dati di fatto dalle interpretazioni.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. La mia domanda, in termini giuridici, riguarda il movente: quale è il movente dell'attentato?

SALVI. Infatti, lì stavo arrivando: il movente in sé è un elemento in più che noi possiamo portare per la prova del reato, ma non è un elemento necessario della prova del reato. In questo caso però si può dire – ed è questo quello che noi abbiamo sostenuto – che certamente un principio di elemento soggettivo deve essere individuato non sotto il profilo del movente ma della condotta stessa, cioè come elemento costitutivo della condotta della fattispecie di attentato. Quindi, ci siamo anche posti questo problema.

Allora, ripeto, mi rendo conto della complessità della domanda e della sua importanza per la Commissione, però è anche bene rendersi conto dei limiti e delle difficoltà che abbiamo a rispondere adesso delle implicazioni processuali. Però non voglio nascondermi dietro un dito. Posso dire questo: quello che è accertato, a nostro parere naturalmente, salvo la verifica dibattimentale, è che si sono verificate queste condotte, cioè che vi è stata la convinzione che fosse successo qualcosa e che il canale scelto per l'informazione è quello indicato dal presidente Pellegrino. Certo, qualcuno ha detto, ma non tra gli imputati: non è neppure immagi-

nabile che in un sistema come quello italiano il militare non abbia immediatamente informato il referente politico. Per quale ragione voi credete che i politici abbiano detto la verità dicendo di non saperlo? Ma per una ragione molto semplice: noi abbiamo ripudiato nel nostro lavoro qualunque ipotesi (ma non solo per questo, per qualunque parte del nostro lavoro) dell'atteggiamento investigativo del «non poteva non sapere che». Pertanto, noi non abbiamo ritenuto che fosse lecito sostenere che vi fosse qualcuno che «non poteva non sapere che». Se i politici sono stati informati, ebbene chi doveva dire all'autorità giudiziaria come, quando e in quali termini aveva informato l'autorità politica erano coloro che disponevano di queste informazioni: ora costoro hanno detto di non avere informato l'autorità politica perché nulla era successo. Quindi, di fronte a questa negazione, si ferma l'accertamento giudiziario, sempre che non si trovi per altra via prove che consentano di superare questa negazione doppia, sia di coloro che avrebbero avuto l'informazione, sia di coloro che avrebbero dovuto darla.

Vorrei però fare un passo ulteriore, ed è il passo che mi crea qualche difficoltà ma ritengo sia giusto che la Commissione valuti il nostro percorso mentale interiore: noi abbiamo immaginato una situazione di fatto, abbiamo cercato di calarci in quella che poteva essere la situazione del 27 giugno 1980, anche vista in un'ottica non accusatoria. Noi sappiamo che l'aeronautica militare non era coinvolta in un eventuale episodio che avesse determinato la perdita del DC9. Allora abbiamo cercato di capire cosa può essere successo: può essere successo che quella sera si sia raggiunta l'ipotesi, ritenuta ragionevole, che si fosse verificato un episodio coinvolgente potenze straniere, probabilmente statunitensi. Si è ritenuto però che tali elementi fossero in contrasto con altri, in particolare con il fatto che non vi fosse nel terzo ROC una situazione di allarme determinata dalla visione diretta di un episodio di questo genere; che anche questo non risultasse direttamente dal radar di Marsala e che quindi si sia deciso di prendere tempo per evitare di innescare, nella situazione particolare della fine di giugno 1980, una speculazione di carattere politico. Si deve tenere presente che il giugno 1980 è significativo per molti aspetti: vi è una forte agitazione dei controllori di volo che vogliono diventare civili e che utilizzano la possibilità di incidenti in volo per supportare la loro richiesta di diventare civili; vi è una situazione politica internazionale che si è molto modificata e che è diventata molto più grave di una forte tensione; vi è la preoccupazione, che nei mesi successivi diventerà ancora più forte, che l'opposizione possa utilizzare questi elementi per innescare una politica nei confronti dell'autorità militare. Io quindi penso, cercando di mettermi nella testa di chi poteva trovarsi in quei giorni nelle posizioni di comando, che si sia deciso di non informare l'autorità politica in attesa della raccolta di informazioni che consentissero di compiere una scelta più decisa. Si vuole sapere perché non siano state mai portate all'autorità politica le informazioni che pure erano state raccolte, così determinando nel tempo quella necessità di accumulare informazioni scorrette, che poi portano nel dicembre 1980 a modificare la data del telex del 3 luglio 1980, e

ad allegarlo quindi all’informativa inviata dall’autorità giudiziaria all’autorità politica al fine di evitare una ricostruzione di ciò che si era verificato il 27 giugno.

Questa è l’ipotesi più benevola che possiamo fare in relazione a questi comportamenti: noi ci siamo messi nell’ottica non accusatoria, più benevola possibile, per interpretare queste condotte, ma nonostante questo riteniamo che queste condotte integrino l’ipotesi di reato che abbiamo contestato. Però seguendo ancora un percorso mentale, che è diverso quindi dalla prova raggiunta, possiamo anche ritenere che vi siano delle catene di fedeltà diverse da quella istituzionale che abbiano in qualche maniera imposto una scala di priorità nell’informazione. Forse le due ipotesi non sono nemmeno alternative; sono due ipotesi graduali, a formazione progressiva. Di questa doppia fedeltà, noi abbiamo raggiunto prova, a nostro avviso, nel procedimento che riguarda la struttura Gladio, indipendentemente da qualunque assetto di responsabilità penale. Non vi è dubbio che per un lungo periodo di tempo il rapporto diretto, e con un’informazione politica estremamente limitata, è stato tra il servizio di informazione italiano e il referente dominante statunitense, con una catena di fedeltà quindi parallela e diverso rispetto a quell’interna. Però, ripeto, questi sono percorsi che per poter fondare una prova giudiziaria in ordine al movente richiederebbero prove di cui noi non disponiamo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei fare solo un approfondimento per quanto riguarda l’episodio – non centrale ma comunque di una certa importanza – del Mig 23. Se il Mig è caduto qualche giorno prima, sicuramente c’è stato un accordo con la Libia, perché la Commissione dà per certo che è caduto il 18 luglio. Allora, la controparte dell’accordo può essere solo militare o era necessariamente politica? E se la controparte era politica, può essere che tutto sia stato gestito dalla nostra parte militare senza informare le autorità di Governo?

SALVI. Torniamo ancora al discorso fatto precedentemente, nel senso che noi non abbiamo raggiunto quella prova proprio perché manca qualunque documentazione o testimonianza di rapporti informali che possano fornirci la prova della caduta del Mig in giorni antecedenti. Abbiamo forti elementi per ritenere questo. Nell’ipotesi che fosse vero, indubbiamente dovremmo ritenere che vi è qualcosa di più di un accordo meramente militare. Però di tutto questo non c’è alcuna traccia. Dal punto di vista processuale non siamo assolutamente in grado di dire nulla.

Occorre anche tenere conto di una questione importante. La commissione d’inchiesta italo-libica non ha il compito di stabilire le cause della perdita del Mig sotto il profilo dell’accertamento di responsabilità o di quello dell’accertamento della verità fattuale. La commissione d’inchiesta, per quanto che ci è stato detto, ha più di un compito. Innanzitutto, si occupa della sicurezza del volo, cioè di valutare se vi sono state cause che possano avere in qualche maniera contribuito alla perdita dell’aereo e che possano avere rilievo in altre circostanze, ma soprattutto è incaricata di

definire una possibile modalità del sinistro, accettando quello che le varie parti riferiscono.

Quindi, secondo le prospettazioni che sono state fatte e la ragione che ha portato al proscioglimento in istruttoria dei componenti della commissione d'indagine della parte italiana, il compito della commissione era quello di accettare le spiegazioni offerte da parte libica, verificarle con le informazioni da parte italiana e giungere ad una situazione di accertamento delle cause.

Di conseguenza, abbiamo ritenuto che il personale della commissione che ha operato questo accertamento non fosse necessariamente a conoscenza dell'ipotesi che l'aereo fosse caduto prima e non abbia fatto delle indagini specifiche a tale proposito.

PRESIDENTE. Se fosse così, la commissione avrebbe consacrato un accordo che era stato raggiunto in altra sede.

SALVI. Esattamente. È proprio ciò cui volevo arrivare, cioè che la commissione tecnica in questo caso avrebbe consacrato un accordo raggiunto in altra sede, del quale non abbiamo il benché minimo riferimento né dal punto di vista documentale né dal punto di vista testimoniale. Ci si arriva esclusivamente attraverso quegli elementi indiziari.

PRESIDENTE. Sempre parlando in termini ipotetici, ebbi l'impressione, proprio durante l'audizione del generale Ferracuti, che egli cominciasse a sospettare di essere stato il notaio di un accordo raggiunto altrove.

GUALTIERI. Le settecento pagine della requisitoria mi hanno impegnato per tre giorni interi e vorrei che tutti i membri della Commissione avessero fatto altrettanto. Si tratta di una requisitoria molto importante, alla quale rendo omaggio per lo spessore, per il taglio e per la profondità. Tra l'altro, posso capire qual è stata la difficoltà di una ricerca così importante, proprio perché nel corso degli anni, nelle commissioni da me presiedute, ho dovuto operare con grande scarsità di mezzi, senza avere tanto materiale informativo, venuto fuori solo successivamente.

Nel 1980 avvennero due fatti di eccezionale gravità: il 27 giugno cadde un aereo ad Ustica e morirono 81 persone; il 2 agosto, poi, fu fatto saltare in aria un pezzo della stazione di Bologna (ci furono un centinaio di morti e circa quattrocento feriti). Il 18 luglio, intanto, sulla Sila era stato abbattuto un aereo, che era precipitato senza che fosse stato avvistato dal nostro sistema di controllo (ciò quindi lascia l'insicurezza sulla data precisa).

Quindi, a 18 anni da questi fatti, dopo inchieste e ricerche di ogni tipo che hanno impegnato tanto, non si è in grado di rispondere a questi interrogativi: chi è stato a fare le tre cose e perché lo si è fatto (poco fa anche il Presidente ha posto domande sul perché). Ma sono senza risposta anche altre domande, circa il «quando» (a proposito del Mig) e il «come» (non sappiamo se la caduta dell'aereo ad Ustica è stata provocata da un

missile, da una bomba o altro). Allora, ci troviamo di fronte ad un fallimento totale nell'individuazione della responsabilità di questi tre fatti gravissimi.

La lettura congiunta delle requisitorie dei pubblici ministeri, che essi adesso ci hanno consegnato su Ustica, e delle acquisizioni della magistratura di Bologna sulla strage alla stazione (infatti, a mio giudizio vanno lette insieme) ci consente oggi di rispondere a quest'ultimo interrogativo. La verità, cioè, ci è stata negata per il prolungato e sistematico depistaggio portato avanti da settori istituzionali preposti alla tutela e alla sicurezza dello Stato.

I pubblici ministeri descrivono una situazione terrorizzante, cioè quella di una nazione, l'Italia, che per molti e molti anni è stata governata da un gruppo di persone che ha compiuto un'attività pericolosa e delittuosa senza che i sistemi di sicurezza, di controllo e di vigilanza se ne rendessero conto e provvedessero a fermare le deviazioni. Questa è la situazione che emerge.

Leggendo le requisitorie – e questo è l'elemento più intollerabile – sembra che per almeno quindici anni l'Italia non abbia avuto un Governo e che Presidenti del Consiglio (i quali, fra l'altro sono i responsabili diretti dei servizi di informazione) e Ministri dell'interno, della difesa e della giustizia abbiano governato senza accorgersi di ciò che succedeva nei settori a loro affidati. Tutto sarebbe passato sulla loro testa, senza che se ne accorgessero. A dire il vero i pm in parte si pongono questo problema, ma mi permetto di dire che se lo pongono poco.

A pag. 551 della vostra requisitoria vi chiedete se le autorità militari tacquero all'autorità politica il loro patrimonio di conoscenza sui fatti o se invece l'*input* per tale silenzio non gli venne proprio dall'ambiente politico. Per escludere che ci sia stato un *input* dell'autorità politica è sufficiente che il Presidente del Consiglio e il Ministro della difesa dell'epoca abbiano escluso di aver avuto a qualsiasi livello, formale o informale, notizia di ciò che accadeva. Mi domando se basta che queste due persone abbiano fatto tale dichiarazione o che altri facciano dichiarazioni dello stesso tipo.

Di Ustica il Consiglio dei ministri se ne interessa per la prima volta, sei mesi dopo il fatto e, come evidenzia il verbale, in una parentesi della discussione. Lagorio esclude che un missile delle Forze armate italiane o della NATO abbiano potuto provocare il disastro. Poi tutto tace, fino al 1986; cioè passano sei anni da quella riunione del Consiglio dei ministri. Di Ustica il Consiglio dei ministri non se ne occupa più, nemmeno per dieci minuti. Poi se ne occupa solo per stanziare, con difficoltà enormi, sotto la pressione delle famiglie delle vittime e della Commissione stragi di allora, i fondi per i recuperi.

I pubblici ministeri a pag. 560 concludono dicendo: «I poteri costituzionali in materia di controllo sulle Forze armate e in materia di relazioni internazionali furono gravemente compromessi. Gravi e durevoli nel tempo furono anche di conseguenza le condotte delittuose dei vari responsabili delle deviazioni sulle istituzioni del paese e vengono per questo rin-

viati a giudizio i generali Bartolucci, Ferri, Tascio e Melillo». I politici rimangono assolutamente fuori.

Vi prego di leggere con attenzione il capitolo riguardante il periodo delle tensioni fra l'Italia e la Libia, cioè da pag. 433 a pag. 438. La Libia pone un *ultimatum* all'Italia e chiede che i libici suoi dissidenti, i fuoriusciti residenti in Italia, gli vengano consegnati entro il 10 giugno 1980, altrimenti sarebbero scattate minacciose rappresaglie. Attorno a quella data si apprende che cinque di questi oppositori di Gheddafi vengono uccisi a Roma e in altre parti d'Italia e che altri due sfuggono miracolosamente agli attentati. L'Italia si piega, perché i massimi livelli politici – come scrivono i pm – sono pienamente informati degli atteggiamenti ricattatori della Libia e della possibilità di esplorare una composizione cedendo su qualche punto. Il Sismi, informando il Governo italiano, dà al Servizio segreto libico l'elenco dei dissidenti con tre date precise, e questi dissidenti vengono uccisi. Se tutto ciò accade con la piena informazione data dal Sismi ai massimi vertici del Governo, come si può dire che il potere politico non è informato di fatti di questo tipo?

Ma lo stato di gravità della situazione con la Libia in quel momento era drammatico, perché le Forze aeree americane si stavano spostando in quei giorni dall'Inghilterra per recarsi negli aeroporti dell'Egitto, dal momento che si preparava il colpo di Stato al quale partecipavano elementi dei nostri Servizi.

Quindi il Sismi nel 1979 consegnò al Governo libico un elenco di libici residenti in Italia e che i libici stessi volevano fossero uccisi. Altre liste furono consegnate da Santovito nei mesi di febbraio ed aprile 1980. Due dei libici segnalati dal Sismi ai libici stessi furono uccisi a Roma nei mesi di aprile e giugno, in base agli indirizzi forniti dal Sismi. Dello stato di grave tensione il Governo fu informato ai massimi livelli.

Il CIIS, il Comitato interministeriale, fu riunito il 21 maggio e il sottosegretario Mazzola fu incaricato di affrontare questo problema. Quindi vi fu una riunione del CIIS alla presenza del Presidente del consiglio e del sottosegretario Mazzola, che in quel giorno venne incaricato del problema di pagare un certo prezzo per liberare il paese dalla pressione della Libia.

Si devono anche rileggere i verbali delle sedute – non so se i pm lo hanno fatto, ma penso di sì perché il loro approfondimento è stato minuzioso – in cui abbiamo interrogato il Capo della polizia Parisi. Quest'ultimo ci ha raccontato che mentre di giorno i Servizi consideravano la Libia uno Stato nemico dal quale guardarsi, durante la notte proteggevano gli inviati della Libia che venivano in Italia a trattare con uomini del nostro Governo.

PRESIDENTE. Martini ci ha detto anche di più. Addirittura lui sapeva dai Servizi libici quello che succedeva in Italia.

GUALTIERI. Dobbiamo ricordare che Parisi è venuto in questa sede due volte a parlarci del collegamento tra la strage di Ustica e quella di

Bologna, dicendoci chiaramente che Ustica era un messaggio che non fu capito, mentre Bologna fu il messaggio ripetuto affinché si capisse. Parisi non era l'ultimo arrivato, era stato il Capo dei Servizi e in quel momento era il Capo della polizia, e ci disse che questo collegamento c'era, tanto che di quel periodo ci offrì anche la seguente lettura: non erano l'Italia, gli Stati Uniti e la NATO contro la Libia, ma l'Italia e la Libia di nascosto contro gli Stati Uniti e la NATO. Noi in quel periodo facevamo un gioco alle spalle degli Stati Uniti sulla situazione libica.

Quindi, se descrivete una situazione di così grave tensione, non si può dire che il Governo non fosse informato. Se in quel periodo era informato di tutto ciò, come si fa a dire che non era informato del resto. È mai possibile che non esistono verbali del Consiglio dei ministri o del CIIS che trattino delle stragi di Ustica e di Bologna e della caduta del Mig libico? Non esiste niente? Il Governo dice di non essere informato, ma un governo esiste per essere informato, e nel momento in cui non si fa informare bisogna capire perché non vuole farsi informare. Questo è un altro dei problemi da affrontare, ed è un problema grosso.

Trovo perfetta la dimostrazione del sistematico depistaggio e dell'altrettanto sistematica distruzione delle prove della documentazione che voi descrivete lungo tutte le vostre settecento pagine e vorrei suggerire al Presidente – che ha affermato che avrebbe firmato insieme a me – di fare una denuncia contro ignoti adoperando quell'articolo del codice sui soggetti che distruggono documenti riguardanti la sicurezza dello Stato. Una volta queste persone erano persino condannate a morte, adesso sono condannato ad otto anni o più. Ma, se non sbaglio, le persone che hanno sottratto e nascosto i documenti non ricadrebbero nella prescrizione. Quindi, è un problema; qui sistematicamente non si trova una carta. L'ho provato io su Ustica per quattro anni e lo avete provato voi; non ci hanno mai passato una carta, si è sempre dovuto procedere con sequestri e con interventi di ogni tipo. Insomma, la collaborazione non c'è stata, il depistaggio è sistematico.

Quindi, è giusto il rinvio a giudizio dei vertici istituzionali dell'Aeronautica e dei Servizi ed è giusto indicare le responsabilità, anche se prescritte, dei vertici dei Servizi, salvo le preesistenze tuttora esistenti. Ad esempio, un caso come quello del colonnello Mannucci Benincasa è drammatico, espressione di una situazione che in nessun paese del mondo può essere tollerata: un capo servizio che non so per quanti anni, credo 14 o 18, è a capo di un servizio a Firenze e sistematicamente viene adoperato per imbrogliare Ustica e Bologna. Poi adesso si trova che non può essere rinviato a giudizio perché il reato è caduto in prescrizione.

SALVI. È stato rinviato a giudizio, ma non in questo procedimento.

GUALTIERI. Chiedo scusa, non sono sempre molto preciso in materia giudiziaria.

Voi avete fatto benissimo a rinviare a giudizio anche i presidenti dei collegi peritali; se non sbaglio, due dei presidenti sono stati rinviati a giudizio.

Mi permetto di dire un'altra cosa. Avete ad esempio descritto benissimo il semi-imbroglio che ha fatto la Selenia, che prima imbrogliò noi e poi, soltanto dopo molti anni, con la stessa persona che aveva fatto l'imbroglio ha corretto i dati e ha permesso di fare un'altra ricostruzione del quadro radaristico. Ma il comportamento della Selenia e gli interessi che aveva nel fare ciò andavano a mio giudizio approfonditi ancor di più.

La requisitoria dei pubblici ministeri, di grande spessore e, ripeto, di enorme portata mi soddisfa completamente. Vorrei chiudere ricordando solo il problema del MIG libico, che è stato affrontato da me e dalla mia Commissione. Credo di aver già ricordato che quella del MIG libico fu una delle vicende che più mi ha tormentato. Prima di tutto perché quando vedemmo come avevano fatto le perizie necroscopiche sul cadavere constatammo che si trattava di cose delle più allucinanti; io chiamai qui i tre maggiori esperti italiani in materia e loro dissero che doveva essere tolta la laurea a chi aveva compiuto quelle perizie.

PRESIDENTE. Non viene nemmeno redatta una piantina della forra e del posto dove si trovavano i vari reperti; meno di ciò che accade quando uno va a sbattere con il motorino contro il pilastro di una strada.

GUALTIERI. Alla sera del giorno stesso in cui si trova l'aereo con il cadavere, quest'ultimo viene interrato perché era in disfacimento; quindi nelle prime dodici ore. Quando interroghiamo il medico che ha fatto gli accertamenti peritali lui ci dice: «Ma come in disfacimento, era così bello che gli ho portato via le mutandine». Pensate se si possono rubare le mutande ad un cadavere in decomposizione! Ora, il sospetto che l'aereo non fosse caduto in quel giorno l'abbiamo sempre avuto e crediamo di averlo anche dimostrato.

Ricordo che il mio amico Spadolini, che in quel periodo era Ministro della difesa, mi diceva sempre quando mi incontrava che la chiave di volta di Ustica stava nel MIG libico; poi Spadolini oltre questo non andava. Io ho cercato di capire la storia del MIG libico. Il MIG libico non è caduto il giorno 18, questo è sicuro; che poi sia stato visitato giorni prima da Tascio e dagli americani è altrettanto vero. Quindi, questa storia del MIG libico è un'altra delle cose che va in tutti i modi approfondita.

Noi andammo a vedere a Pratica di mare l'aereo di Ustica. Quando stavamo visitando il relitto, che era stato montato su un traliccio, ad un certo punto abbiamo visto degli altri relitti accanto a quello principale ed abbiamo domandato che cosa fossero. C'è stato risposto che si trattava del MIG libico. Ma come, il MIG libico non era stato restituito a Gheddafi? C'era poi un verbale dal quale risultava che il motore era stato preso per fare degli studi da quelli dell'Aeronautica. Lì c'era l'80 per cento dell'aereo: a Gheddafi cosa avevano restituito? Non si sa, il MIG era lì. C'era il casco con la scritta «Drake» del pilota, era un casco americano, tra il

materiale ritrovato con il MIG. Insomma, l'impressione è quella di uno Stato che veramente ha portato avanti con una Commissione d'inchiesta italo-libica... Viene data comunicazione della caduta del MIG libico il giorno 18 ed il giorno 19 c'è un comunicato congiunto Italia-Libia con il quale la Libia dichiara che un suo pilota si era sentito male, eccetera, e viene nominata una commissione mista d'inchiesta italo-libica, che fa una decina di riunioni e poi scompare.

Questi sono gli elementi che abbiamo sui tre disastri del 1980.

Io devo dire che accetto totalmente la vostra requisitoria per quelle che sono le ricostruzioni della parte radaristica che avete fatto; non sono per niente convinto che le autorità politiche possano chiamarsi fuori da questo disastro della conoscenza che si è verificato sui fatti del 1980.

NEBBIOSO. Intervengo per rispondere brevemente al senatore Gualtieri.

Ovviamente abbiamo scritto la requisitoria di un procedimento penale. Non rilevo per la verità – al di là del riconoscimento, di cui la ringrazio, che ha fatto nei confronti della requisitoria del nostro ufficio – un'illogicità della requisitoria, perché in fondo lei, nel sollevare le sue obiezioni, ha sostenuto che quella requisitoria sarebbe illogica laddove, citando alcuni episodi che erano stati portati a conoscenza del Governo e delle istituzioni, non si pone il problema dell'eventuale responsabilità di vertici politici.

La domanda ce la siamo posta, ma credo che questo sia il riscontro del rigore logico con il quale abbiamo lavorato nell'ambito della nostra requisitoria. Abbiamo accertato una serie di fatti: di quelli di cui il Governo era stato informato ne abbiamo dato atto; laddove – come per Ustica – elementi per concludere in tal senso non vi erano, non abbiamo potuto darne atto. Il percorso logico – non voglio ripetermi – è quello che ha illustrato il collega Salvi nella sua precedente risposta.

PRESIDENTE. Vi è un'evidente connessione, poiché l'attentato vede proprio nella parte politica la parte lesa; nel momento in cui dovessimo, invece, decidere che la parte lesa sapeva, l'attentato non c'è più. Questo è il nodo e giustamente la risposta del dottor Salvi mi è sembrata puntuale. Spettava all'Aeronautica dire di aver informato la parte politica. Una volta che non lo dice, i pubblici ministeri hanno le mani legate; non possono non collegare i fatti accertati a questa impostazione, che è difensiva. Il processo nasce anche dalla dialettica fra la posizione dell'accusa e la posizione della difesa e questa dialettica ne può condizionare gli esiti.

SALVI. Posso aggiungere a quello che lei ha detto solo una considerazione.

Diversa è ovviamente la responsabilità politica da quella giudiziaria e so bene che questa è una banalità. Tuttavia, nel caso concreto, se il Governo non ha voluto essere informato, non escludo che ci sia una respon-

sabilità di carattere politico, che però non è assolutamente di nostra competenza.

Vorrei rimarcare che proprio l'episodio dei libici è stato per noi importante, perché un episodio così grave come quello di una contrattazione con una controparte che sta in Italia e nel resto del mondo uccidendo gli oppositori (questo, oltre che in Italia, si verificava anche a Londra); una cosa così grave come quella di decidere di venire a patti fornendo addirittura delle informazioni sui libici, è una decisione che viene presa informando il Governo, e di questo vi è traccia.

Abbiamo ritenuto che il fatto che non vi sia traccia di una vicenda per certi aspetti – intendetemi bene – meno grave (nel senso che non determinava delle scelte future che potevano portare alla eliminazione addirittura di soggetti che vivevano nel nostro paese) fosse un elemento probatorio a contrario da utilizzarsi circa il fatto che non vi fosse stata un'informativa.

Per quanto riguarda l'ultima considerazione, forse è ingeneroso dire che per Bologna non si sa nulla.

PRESIDENTE. C'è un giudicato.

SALVI. C'è un giudicato che addirittura ha passato il vaglio delle sezioni unite.

GUALTIERI. Ci sono degli accertamenti successivi.

SALVI. Sì, però c'è un giudicato. Io dico che mi sembra ingeneroso affermare che su Bologna non si sa nulla. Su Bologna c'è un giudicato definitivo.

PRESIDENTE. C'è anche il problema della valutazione negativa che voi fate della Commissione Pratis.

Vorrei sapere se avete indagato su come sono stati scelti i commissari.

SALVI. No.

PRESIDENTE. Perché questa è una scelta del Governo. Quindi, loro erano mandatari del Governo e, dalle vostre valutazioni negative, sembrerebbe che il mandatario sia stato infedele.

SALVI. Sì.

FRAGALÀ. Innanzi tutto ringrazio gli audit e mi unisco all'unanime apprezzamento che è stato loro rivolto per la chiara esposizione.

Tuttavia, ben tenendo separato il piano giudiziario, che naturalmente si nutre di elementi probatori, con il tipo di indagine della nostra Commissione, che ha l'obiettivo di capire quali siano stati i motivi per i quali su

alcuni fatti – come quello gravissimo di Ustica e poi aggiungerò, dottor Salvi, su Bologna, nonostante il giudicato – non si siano potute accettare le vere responsabilità, vi pongo il seguente problema.

Questo problema scaturisce proprio da una vostra dichiarazione scritta nella requisitoria; mi riferisco, cioè, al problema che questa inchiesta è durata 18 anni ed è costata circa 300 miliardi ai contribuenti. A pagina 16 del documento che ci avete consegnato avete scritto: «Il reale problema che la Commissione si trovò di fronte fu costituito dall'incertezza dei dati radaristici, dalla frammentarietà delle informazioni ricevute dall'Aeronautica militare, dall'impossibilità di procedere al recupero del relitto».

Ebbene, vi pongo la seguente domanda. È vero che ci sono stati questi problemi, che c'è stata l'incertezza dei dati radaristici, però a 18 anni di distanza con i resti del DC9 recuperati al 94 per cento – come avete scritto – e con la NATO che ha aperto i cassetti ed ha fornito tutto il fornibile sul piano dei dati radar, siamo più o meno allo stesso punto di quanto voi affermate a pagina 16 della requisitoria. Siamo, cioè, a un risultato sempre di incertezza assoluta. Vorrei sapere come mai non sia cambiato niente rispetto a quando i frammenti del relitto o non erano stati recuperati o solo parzialmente; quando mancavano i dati radaristici; quando in pratica le indicazioni utili erano assolutamente parziali e limitate. Come mai non è cambiato niente a 18 anni dal punto di vista dell'incertezza dei risultati dell'istruttoria?

SALVI. Rispondo io perché mi sono occupato maggiormente della parte tecnica.

Innanzi tutto, vorrei sapere da dove ha ricavato il dato dei 300 miliardi.

FRAGALÀ. Questo lo dico io.

SALVI. Infatti a me non risulta. Non so quanti siano, ma credo non siano superiori a quelli che Starr ha speso in un anno per il procedimento relativo ai suoi accertamenti...

FRAGALÀ. Il nostro bilancio è diverso da quello degli Stati Uniti.

SALVI. Onorevole, le faccio semplicemente presente, poiché fa una citazione precisa, che a me ciò non risulta; ripeto che so che in un anno, per un'indagine meno complessa (è riportato da fonti di stampa, che forse saranno sbagliate), sono stati spesi 40 milioni di dollari. La giustizia costa e, quindi, si paga.

Per quanto riguarda i risultati, abbiamo impiegato 400 pagine a spiegare le ragioni per le quali riteniamo che, nonostante il recupero del 94 per cento del relitto, non sia possibile giungere ad un risultato definitivo. Abbiamo anche impiegato queste 400 delle 700 pagine ad illustrare specificatamente ciascuno degli elementi che hanno introdotto degli elementi di

dubbio su questi. Come lei potrà ben vedere (perché risultano non dalle valutazioni del pubblico ministero, ma da quelle dei collegi peritali che si sono succeduti) questi elementi riguardano anche in maniera sostanziale l'incertezza sulle modalità con le quali sono stati raccolti e valutati i primi dati materiali – per esempio le indagini sui frammenti e quelle sugli esplosivi – che non sono stati condotti da laboratori dell'autorità giudiziaria, e per altro aspetto, l'estrema difficoltà di ottenere dati radaristici affidabili.

Le faccio poi presente che si tratta di un evento che si è verificato a 3.400 metri di profondità; quindi, gli oggetti sono stati recuperati con grande difficoltà e alcuni di essi solo pochi anni fa.

FRAGALÀ. Mi ponevo il problema di come, in base a quanto da voi affermato a pagina 16, fosse mutato il quadro probatorio tra quando i frammenti erano pochi e i dati radaristici rari e quando tutto questo materiale è venuto alla luce.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la sua è una valutazione *ex post*. Nel momento in cui si è deciso di spendere per condurre indagini, si sperava che il risultato fosse diverso. Anche noi spendiamo soldi dei contribuenti e su molti punti della nostra inchiesta non siamo riusciti a raggiungere una verità. Aggiungo che oggi di AIDS si muore come dieci anni fa, ma non per questo tutti i denari spesi per la ricerca sono stati inutili. Aggiungo ancora che il più bel romanzo giallo italiano, dal titolo «Quel pasticciaccio brutto di Via Merulana», si chiude senza un colpevole.

FRAGALÀ. A pagina 15 avete scritto: «La procura della Repubblica di Roma scelse nella prima fase di questa istruttoria di non avvalersi di propri esperti, ma di utilizzare il lavoro della commissione appositamente costituita dal Ministero dei trasporti che fu presieduta da Carlo Luzzatti». Vorrei che mi spiegaste come interpretare questa vostra affermazione.

SALVI. Esattamente nei termini indicati, cioè non fu nominato un collegio peritale dalla procura della Repubblica che allora in fase di istruttoria sommaria seguiva le indagini. La nomina del primo collegio peritale avvenne solo successivamente. Siccome per le investigazioni sui disastri aerei è prevista la costituzione di una commissione tecnico-formale, formata dai migliori esperti (o almeno così dovrebbe essere) in grado di interpretare quel genere di disastri, credo, non essendo io il pubblico ministero che allora fece questa scelta, che il collega valutò che essendo già in corso una indagine svolta dalla commissione tecnico-formale composta da esperti radaristici forniti dall'aeronautica militare, da tecnici del Ministero dei trasporti, (quest'ultimo si avvaleva dei laboratori dell'aeronautica stessa, dei rapporti con la ditta costruttrice e di esperti delle agenzie di altri paesi che si occupavano di disastri aerei e che per di più seguiva un protocollo di indagine, quello fissato dalle norme in materia di disastro), fosse opportuno aspettare il risultato di questa indagine. Purtroppo, questa scelta si rivelò, ancora una volta con giudizio *ex post*, non soddi-

sfacente perché la commissione non giunse ad alcun risultato e quindi solo con quattro anni di ritardo fu possibile nominare un collegio peritale.

Vi dico con sincerità, questo problema del rapporto tra autorità giudiziaria e autorità amministrativa – ossia se quando vi sono competenze tecniche la prima si debba necessariamente sostituire alla seconda, in quali termini e in quale maniera – è molto interessante. Certo, l'esperienza successiva ci dice che probabilmente sarebbe stato meglio nominare subito un collegio peritale. D'altra parte se in qualunque incidente di volo si nominasse subito un collegio peritale invece di seguire il lavoro della commissione di indagine tecnico-formale, si potrebbero determinare problemi di interferenza. Sono scelte delicate, il collega allora ha fatto quella e forse l'avrei fatta anch'io.

FRAGALÀ. Ecco, desideravo sapere se questa affermazione aveva il senso di una critica oppure di una presa d'atto.

SALVI. No, assolutamente. Non mi sembra che sia espressa in senso critico. Si dice: «La procura della Repubblica scelse di utilizzare nella prima fase di questa istruttoria...». Anzi, viene spiegato: «Nel nostro paese infatti non esisteva nel 1980 e non esiste tuttora un organismo deputato stabilmente ad indagare sui disastri aerei come invece avviene in altri paesi». Segue poi tutta l'indicazione sul rapporto corretto che ha continuato ad esistere fino al 1984. Non vi era alcuna volontà polemica e mi dispiace che sia stata questa l'impressione. Ripeto, forse quella scelta l'avrei fatta anch'io.

FRAGALÀ. Vorrei ci chiariste, se possibile, un aspetto alquanto oscuro della vicenda che riguarda la prima fase delle indagini, quella diretta dal Giudice istruttore Bucarelli. Immagino sappiate che davanti a questa Commissione, presieduta dal senatore Gualtieri, sono stati auditati sia il sottosegretario dell'epoca, prima che si facesse la campagna per il recupero, Giuliano Amato, sia il dottor Bucarelli. Durante l'audizione sono venuti fuori, naturalmente ho qui tutti gli estremi, ma cito a memoria, due contrasti, il primo riguardava anzitutto il problema delle fotografie che il sottosegretario Amato sostiene che il dottor Bucarelli avesse in suo possesso e che gli avrebbe mostrato, quelle di una precedente operazione condotta dagli americani per la ripresa fotografica del fondale ove erano adagiati i pezzi del relitto. Addirittura, di una traccia di una specie di sottomarino cingolato che camminava sul fondo. Su questo aspetto, e proprio in relazione ad una affermazione che Amato ha più volte ribadito in questa sede, il dottor Bucarelli dinanzi alla Commissione ha tenuto una ferma chiusura di diniego.

Il secondo contrasto riguardava questa vicenda: il direttore del servizio di sicurezza, ammiraglio Martini, ci ha posto, e aveva posto anche al sottosegretario Amato, il problema della scelta che si fece allora della società IFREMER per il recupero, sostenendo che questa società fosse controllata dai servizi segreti e che il servizio di sicurezza italiano poneva

molte riserve su tale scelta. Il sottosegretario Amato, venuto in questa sede, ha dichiarato che la scelta fu fatta dal dottor Bucarelli, che non l'avevano fatta loro, ma che l'avevano subita. Poi voi sapete che nel sequestro delle carte Cogliandro vi è un ulteriore elemento su una informativa dei servizi che per la scelta della società IFREMER, fu pagata una tangente di un miliardo di lire. Ora, rispetto a questi tre problemi, che non sono di piccola portata per il depistaggio e per i motivi dei depistaggi di cui noi ci occupiamo, gradirei sapere, al di là anche della questione strettamente giudiziaria, o del fatto di dire che se ne occupa Perugia o Milano, qual è la vostra opinione su questi tre delicatissimi momenti dell'indagine precedente.

SALVI. Innanzitutto nella requisitoria abbiamo dato conto anche dei due aspetti da lei indicati. Effettivamente dai video del lavoro effettuato dalla nuova società, sono emerse tracce non attribuibili né ad eventi naturali né ad eventi umani conosciuti (o, almeno, non siamo riusciti ad attribuirli). Quindi ci sono in zone particolarmente delicate del recupero delle tracce che sono diverse da quelle lasciate dai trattorini della Ifremer e che appaiono tracce non naturali; non vi è però nessun elemento di prova relativo a quando, come e da chi possano essere state effettuate. Considerate che le conoscenze necessarie per scendere alla profondità di 3.400 metri – che poi con il tempo naturalmente sono cresciute, perché in questa materia ci sono degli sviluppi continui e rapidi – nel 1980 erano a disposizione di pochissimi organismi e comunque si richiedevano (abbiamo potuto verificarlo) presenze sul posto molto lunghe, molto complesse, con avvisi ai naviganti, con rischi per la navigazione, il che fa ritenere molto difficile che sia stato possibile effettuare queste operazioni di individuazione del punto sottomarino e poi di ricerca senza che ciò in qualche maniera affiorasse. Però c'è questo dato di fatto, che è un dato di fatto obiettivo.

Anche sulla IFREMER è stata condotta una attività di indagine nei limiti in cui è possibile, perché certamente non è possibile pretendere di chiedere la collaborazione della Francia per accertare quale sia l'attività dei loro servizi segreti. Comunque è stata svolta un'attività di indagine da cui non è risultato nulla di anomalo nella modalità di condotta della Ifremer, a parte alcuni aspetti relativi alla modalità di conduzione in alcuni giorni delle ricerche; in ogni modo, nulla di significativo. Successivamente, però, ammaestrati dall'esperienza delle polemiche sull'Ifremer, la scelta del sistema utilizzato per effettuare il recupero è stata molto condizionata dalla possibilità di controllo continuativo delle attività che avvenivano sott'acqua. Quindi si è scelto il sistema del mezzo non presidiato, cioè senza uomini a bordo, proprio perché questo operava dalla nave, quindi sotto il diretto controllo del personale dell'ufficio, e attraverso una registrazione assolutamente continuativa di tutte le operazioni che era indispensabile, perché essendo guidato dalla nave non poteva essere interrotta da parte di chi stava sopra la visione e quindi la contestuale registrazione. Questo elemento è stato, insieme a quello della sicurezza del

personale operante e a ragioni di costo, uno di quelli che ha portato a scegliere quest'altra ditta rispetto alla prima.

Per quanto riguarda Cogliandro, dovete tenere conto che in generale quelle informative – che sono molto brutte; le avrete lette sicuramente – il Cogliandro ha detto di averle avute da una seconda persona che sarebbe il giornalista Senise, il quale ha detto di aver raccolto queste voci in ambienti vari. La mia impressione è che più che una vera e propria raccolta di informazioni, quindi di materiale utile dal punto di vista informativo vero e proprio, fosse una raccolta di materiale utile per attività di tipo diverso.

FRAGALÀ. Come è normale.

SALVI. Come può capitare. Ripeto, noi non siamo competenti a valutare questi aspetti. Circa le notizie riferite a vari fatti di nostra competenza, abbiamo potuto verificare che si trattava più che altro di attività di disinformazione, cioè si fornivano elementi che poi potevano essere utilizzati...

PRESIDENTE. Basti pensare che sulla dinamica di Ustica ci sono almeno tre versioni diverse.

SALVI. Quindi Cogliandro rientra in quella vicenda di cui parlavo prima, molto preoccupante, ma per ragioni diverse, per il fatto che un servizio di informazioni innanzitutto avesse un capocentro che lavorava in quella maniera, un capocentro di Roma, che vuol dire il punto nodale dell'attività informativa, e poi che una volta andata in pensione, questa persona, che evidentemente aveva delle sue fonti informative, continuasse a lavorare non per conto dello Stato, ma per conto di un soggetto singolo.

FRAGALÀ. E sul contrasto Amato-Bucarelli?

SALVI. Come le ho detto, le fotografie non risultano, però certamente le tracce risultano.

FRAGALÀ. Quindi ha ragione Amato.

SALVI. Non lo so, perché non so che cosa Amato abbia visto. Quelle fotografie non ci sono, né risulta che qualcuno le abbia prese8però certamente delle tracce anomale (che non so se corrispondano a quelle cui si riferisce Amato) nel fondo ci sono.

FRAGALÀ. Voi avete esaminato lo scenario internazionale, il problema della pista libica e il problema dei depistaggi. Adesso vorrei chiedervi se avete esaminato un altro aspetto che riguarda questo tema, quello legato al fatto che in un altro grande delitto politico o di matrice politica del 1980 (il primo dei tre delitti) vi fu un clamoroso depistaggio di un

certo tipo. Sto parlando del delitto Mattarella del 6 gennaio del 1980, alorché una telefonata arrivò al giornale «L’Ora» di Palermo dicendo: abbiamo vendicato i camerati uccisi ad Acca Larentia. Naturalmente, era una telefonata che allora né il giornalista de «L’Ora» di Palermo né altri a Palermo capì, perché nessuno capiva che cosa era Acca Larentia e che cosa poteva essere un’azione di vendetta rispetto ad un episodio di terrorismo politico ai danni di due giovani del Fronte della gioventù avvenuto a Roma due anni prima. Ebbene, voi sapete che quel depistaggio – che poi è stato accertato essere un depistaggio – serviva ad attribuire un delitto di natura politica, come l’uccisione del presidente Piersanti Mattarella, ad estremisti di destra, guarda caso a Fioravanti, che addirittura – secondo depistaggio di quel delitto – il servizio segreto rappresentò in un *identikit*, tramite il quale poi si convinse la vedova Mattarella che quell’*identikit*, che corrispondeva a Fioravanti, fosse effettivamente quello dell’assassino del marito che aveva sparato in quella mattina del 6 gennaio. Questo depistaggio è identico a quello fatto per Ustica sull’altro estremista, Affatigato, ed è identico al terzo depistaggio su Bologna, sempre ai danni di estremisti di destra. Soltanto che per questi ultimi due depistaggi, come voi avete scritto, si sono individuati dei responsabili nei servizi segreti militari che sono stati addirittura sottoposti ad inquisizione giudiziaria; il primo depistaggio invece andò avanti per anni ed anni e addirittura convinse anche il giudice Falcone a mettere la firma su quella famosa requisitoria con cui si chiedeva il rinvio a giudizio per Fioravanti e soltanto nel dibattimento di primo grado si poté appurare che Fioravanti non c’entrava niente con il delitto Mattarella, come doveva essere chiaro fin dall’inizio.

Quindi, vi sono stati tre depistaggi tutti identici come metodologia e come attribuzione di responsabilità ad una determinata area politica; addirittura quello di Bologna e quello di Mattarella individuavano entrambi nel Fioravanti l’autore di questi delitti. Ebbene, la Commissione stragi rispetto a questi depistaggi ha esaminato una serie di atti. Il primo di essi è quello che il giudice Priore è riuscito a sequestrare a Forte Braschi: il famoso verbale supersegreto riservatissimo del C.I.I.S. della riunione del Comitato interministeriale di sicurezza del 5 agosto 1980 – tre giorni dopo la strage di Bologna – in cui l’onorevole Bisaglia, l’onorevole Formica, Zamberletti, eccetera, sostengono di aver avuto delle informative precise da parte di servizi segreti stranieri (addirittura dal Ministro degli interni socialdemocratico tedesco, Baum) secondo cui l’attentato di Ustica e quello di Bologna avevano la stessa matrice, e cioè erano stati i libici; tesi che poi fu ripresa da Zamberletti nel suo famoso libro e che fu ripresa altresì in una audizione della Commissione stragi dal prefetto Vincenzo Parisi, già capo dei nostri servizi di sicurezza. Ebbene, questo verbale segretissimo fu tenuto tale per 16 anni e addirittura, alla fine di questo verbale, si disse tra i presenti: non se ne deve parlare ai magistrati.

Voi sapete che abbiamo chiamato tutti i presenti a quella riunione e tutti hanno detto di non ricordare nulla, di avere dimenticato tutto, di non sapere e di non ricordare nulla su quel problema della pista libica. Quindi, noi abbiamo acquisito tutta una serie di elementi: un rapporto stilato per il